La strage fascista di Villamarzana

(15 ottobre 1944)

per non dimenticare

Testo a cura di

Mario Anzani

Presidente della Sezione di Rho
dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

A.N.P.I.

aprile 2018

In copertina:
il monumento eretto in onore delle quarantatre vittime della strage, con in primo piano la casa in cui vennero rinchiusi i condannati a morte e il muro contro il quale vennero fucilati.

Premessa

Negli anni della la Resistenza antifascista Rho venne scossa da un grave episodio: l'eccidio di Robecchetto del 13 ottobre 1944, con l'olocausto di quattro giovani partigiani rhodensi: Alfonso Chiminello, Alvaro Negri, Pasquale Perfetti e Luigi Zucca.
Un quinto partigiano, Cesare Belloni (anch'egli selvaggiamente torturato per sei giorni nella casa del fascio di Rho e, la sera di quel tragico 13 ottobre, caricato su un camion, trasportato prima a Legnano, quindi a Robecchetto – lungo la riva del Naviglio, tra Castelletto di Cuggiono e Turbigo – lì fucilato con i suoi compagni e poi buttato nelle acque del canale in piena) riuscì miracolosamente a salvarsi.
Quasi nello stesso giorno in cui veniva compiuto tale eccidio, una strage di proporzioni più vaste (i morti furono 43) veniva perpetrata a Villamarzana, un paesino del Polesine in provincia di Rovigo. Due delle quarantatre vittime furono i fratelli maggiori di Bruno Bevilacqua, infaticabile animatore (nonostante i suoi 80 anni e passa) dell'Anpi di Rho, ove risiede da molto tempo.
Di quella triste vicenda Bruno preserva vivido il ricordo e sempre, quando ne cade l'anniversario, torna a Villamarzana per partecipare alla commemorazione e per portare la propria testimonianza.
Una testimonianza toccante, che merita di essere trasmessa alle nuove generazioni.
Nel 1944 furono circa quattrocento gli eccidi compiuti dai nazisti con l'ausilio della Guardia nazionale repubblicana e delle famigerate Brigate nere, nell'intento – non riuscito – di soffocare l'iniziativa delle Brigate partigiane.

Partigiani in cammino

Bruno Bevilacqua avverte come un irrinunciabile dovere morale far conoscere quali siano stati l'amore per la libertà e, nel tentativo di conquistarla, l'ardimento dei partigiani e dei patrioti.
Ritenendo che la libertà non avesse prezzo, quando l'Italia era oppressa dai nazisti e dai fascisti, molti giovani (tra cui Luigi e Giovanni Bevilacqua, i fratelli di Bruno) non esitarono a mettere a repentaglio la propria vita pur di conquistarla, la libertà, e di porla, assieme alla pace e alla giustizia sociale, a fondamento di una nuova società e di un mondo migliore.
Il loro sacrificio non deve essere dimenticato, non solo per preservare una memoria preziosa, bensì per trarne un monito per l'oggi e per il domani, per scongiurare il rischio che in Italia e in Europa tornino ad avere il sopravvento concezioni autoritarie e liberticide della politica, discriminazioni razziali, di lingua, di religione e di sesso, posizioni xenofobe, all'insegna della intolleranza e della prevaricazione.
C'è un altro rovello che assilla Bruno: difendere la Costituzione, che della Resistenza costituisce il prezioso lascito e che nel 2006 e nel 2016 ha corso il rischio di essere stravolta mediante leggi di revisione costituzionale, approvate da differenti maggioranze parlamentari (centrodestra e centrosinistra), entrambe respinte da referendum popolari, a comprova di quanto il popolo sia più *affezionato* alla nostra Costituzione, di quanto lo sia la classe politica. .Ma difendere la Costituzione non basta, perché ancora molto resta da fare per dare attuazione ai principi fondamentali che sancisce: ecco un ulteriore irrinunciabile cimento.
In questo opuscolo, che Bruno Bevilacqua mi ha incaricato di redigere, le pagine relative alla strage fascista di Villamarzana sono precedute da sintetici cenni storici su Villamarzana stessa e sul Polesine, nonché da un essenziale richiamo alle vicissitudini della Resistenza, gli uni e l'altro utili per inserire l'oggetto della trattazione in un quadro d'insieme.

Brevi cenni storici su Villamarzana e sul Polesine

Villamarzana è un paesino del Polesine appartenente alla provincia di Rovigo, che oggi conta poco più di un migliaio di abitanti.

Una fotografia del paese

Polesine è la denominazione con cui viene definita quella vasta zona della bassa pianura veneta, sita in provincia di Rovigo e delimitata - rispettivamente a Nord e a Sud - dai fiumi Adige e Po.
Completamente pianeggiante è lievemente inclinata verso l'Adriatico ed è attraversata da un grande numero di canali, che servono a drenare le acque e a mettere in comunicazione i vari rami dei due grandi fiumi.
La ricchezza di acque fluviali costituì, fin dall'antichità, una risorsa preziosa per il Polesine, ma pure un fattore di rischio, a causa dei divagamenti dei corsi d'acqua, delle esondazioni e degli impaludamenti.
Per scongiurare il progressivo ammaloramento della zona furono necessarie ingenti opere di bonifica e di sistemazione idraulica, le quali – avviate già alla fine del secolo XV, quando il Polesine passò sotto la sovranità di Venezia, e proseguite nei secoli successivi – assunsero una particolare incisività a partire dalla seconda metà del secolo XIX, allorquando entrarono in uso le idrofore.
Nel novembre 1951 a causa della rottura degli argini del Po, l'intera zona polesana venne sommersa da diversi metri d'acqua fuorusciti dal fiume in piena in una alluvione mai prima conosciuta in quelle proporzioni.
Gli allagamenti furono disastrosi e provocarono ingenti danni.
A Villamarzana furono alluvionati più di 1.400 ettari di terreno e il 30% della popolazione (che allora contava 2.598 unità) fu costretto a sfollare.

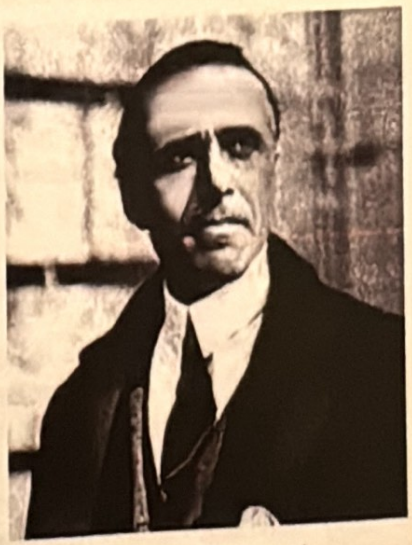
Una immagine dell'alluvione

In altri paesi del circondario i disastri dell'alluvione e la percentuale degli sfollati furono ancora maggiori.
Migliaia di polesani si videro obbligati, loro malgrado, a lasciare la terra d'origine e a trasferirsi altrove.
Ne giunsero anche a Rho e furono, per la nostra città, i primi immigrati arrivati, ai quali si assommeranno negli anni del cosiddetto *boom economico*, quelli provenienti, in numero assai più cospicuo, dal Sud, in particolare dalla Calabria.

Ancora nei primi anni del '900 Villamarzana era un borgo eminentemente agricolo: l'agricoltura infatti assorbiva quasi il 70% della popolazione attiva.
Fatta eccezione per pochi grandi proprietari terrieri, la maggior parte degli abitanti era costituita da braccianti e contadini poveri, che - malpagati e vessati dai padroni - vivevano di stenti, pativano la fame, erano affetti da pellagra e malaria.
Così era non solo a Villamarzana ma nell'intero Polesine.
In ragione di tale situazione crebbe il malcontento della povera gente, che si tradusse in una forte adesione alle organizzazioni socialiste che propugnavano la giustizia sociale.
Verso la fine del 1800 cominciarono a prendere piede le organizzazioni bracciantili che incitavano i lavoratori alla lotta contro i padroni e allo sciopero, rivendicando l'aumento delle paghe. Le agitazioni furono numerose e in alcuni paesi, tra cui Villamarzana, vennero eseguiti diversi arresti. Tuttavia l'uso della mano forte da parte delle autorità di polizia non riuscì a piegare quel movimento, ma al contrario lo radicalizzò nelle forme di lotta e lo rese più esteso.
In quegli anni di fine '800, specie quando la crisi agraria si aggravò senza che il movimento di lotta riuscisse ad arginarla, per sfuggire alla miseria, alla disoccupazione, a condizioni di vita vieppiù precarie e malsane, molti polesani furono indotti *obtorto collo* a prendere la via dell'immigrazione oltre Oceano, in particolare verso l'Argentina e il Brasile.
L'immigrazione toccò la punta massima nel 1888 e in quell'anno a Villamarzana coinvolse il 9% della popolazione.
Le partenze per l'America latina, sempre più sporadiche, continuarono fino al 1914.
Le lotte bracciantili, succedutesi con alterne fortune, sedimentarono un orientamento politico filosocialista. Ne è prova il fatto che nel 1913, allorquando si svolsero le prime elezioni politiche a suffragio universale maschile, i socialisti prevalsero nettamente sull'alleanza clerico-moderata in tutti i quattro collegi del Polesine (Rovigo, Adria, Lendinara e Badia).

Giacomo Matteotti; sindaco di Villamarzana nel 1912 e vittima del fascismo nel 1924

Nelle file del Partito socialista emergeva per spessore intellettuale e politico la figura di Giacomo Matteotti: nato a Fratta Polesine nel 1885, laureatosi in legge nel 1907, fu nel Rovighese il più tenace organizzatore di lotte politiche e sindacali. A capo dell'opposizione socialista nel consiglio provinciale, nel 1915 si schierò apertamente contro la guerra.
Nel 1912 Matteotti fu eletto sindaco di Villamarzana e vi rimase fino a quando, dopo l'avvento del fascismo, tutte le amministrazioni comunali della provincia di Rovigo, rette dai socialisti, furono sopraffatte dalle violenze e dalle imposizioni dei fascisti.
Villanarzana tuttora ne onora la memoria con una lapide dinnanzi al municipio.
Eletto deputato nel 1919, Giacomo Matteotti svolse con determinazione, competenza ed efficacia il suo compito di deputato. Dopo la presa del potere da parte del fascismo, con la sua insistente e incisiva azione di denuncia, costituì una vera spina nel fianco per il regime di Mussolini.
Nelle prime sedute della legislatura conseguente alle elezioni del 6 aprile 1924, i deputati di opposizione (pur riuscendo a parlare a stento, perché continuamente interrotti con insulti e



Giacomo Matteotti

minacce dai rappresentanti fascisti e dallo stesso Mussolini) denunciarono con forza i brogli e le violenze che avevano contrassegnato quella tornata elettorale, con l'impossibilità - in molti casi - di mantenere il segreto del voto. Anche in quel frangente nella denuncia si distinse Matteotti, che, intervenendo alla Camera il 30 maggio, svolse una documentata requisitoria in ordine all'andamento truffaldino delle votazioni, citando numerosi e circostanziati esempi di brogli e di illegalità. Il suo discorso provocò l'ira dei fascisti in parlamento e sulla stampa di regime.

Poco meno di due settimane dopo, il 10 giugno, una banda di sicari fascisti, capeggiata da Amerigo Domini (uomo di fiducia di Mussolini, che aveva l'ufficio accanto a quello del capo della polizia) aggredì Giacomo Matteotti nei pressi della sua abitazione e lo scaraventò su una macchina, allontanatasi velocemente. Una persona riuscì ad annotare il numero di targa del veicolo.

Percosso e ucciso a pugnalate, Matteotti venne lasciato nel bosco della Quartarella, poco fuori Roma, ove il suo cadavere verrà ritrovato il 16 agosto.

L'11 giugno si seppe dell'aggressione e del rapimento dello stimato deputato, che evidenti indizi facevano ritenere fossero stati organizzati con il consenso diretto di Mussolini, e se ne temette l'assassinio.

Un'ondata di sdegno scosse profondamente l'Italia e fece per un momento traballare il regime fascista, tanto da costringere - per placare l'indignazione pubblica - Mussolini a rassegnare le dimissioni da ministro degli interni e De Bono a dimettersi da capo della polizia.

Il 14 giugno i deputati dell'opposizione decisero di costituire un comitato unitario e il 27 dello stesso mese convennero di non più partecipare ai lavori parlamentari finché non fosse ristabilito "l'ordine giuridico e politico infranto", dando vita a quella che fu da subito chiamata (con una reminiscenza storica che risaliva all'antica Roma, precisamente alla stoica resistenza di Caio Gracco e della plebe presso il tempio di Diana sul colle dell'Aventino) la secessione dell'Aventino.

Quell'atto (che realizzava l'unità di tutte le forze democratiche: dai cattolici ai comunisti, dai socialisti ai repubblicani e ai costituzionalisti) avrebbe potuto creare problemi molto seri al fascismo qualora abbinato a una forte mobilitazione delle masse lavoratrici e popolari.

Ma così non avvenne, perché prevalse la tesi secondo cui la situazione non era favorevole per un'azione di massa (ritenuta addirittura controproducente), e che l'unica strada da seguire fosse quella di fare pressione sul re affinché riconoscesse l'indignità morale di Mussolini e lo destituisse da capo del governo.

Vi furono contatti tra Alcide De Gasperi e Filippo Turati per sondare la possibilità di costituire un governo sorretto dall'alleanza tra popolari e socialisti qualora si fosse riusciti a far cadere Mussolini.

Ma a ciò si opposero sia i liberali sia i vertici della chiesa.

Per le diverse ragioni appena accennate, l'Aventino si trascinò in riunioni senza costrutto e si esaurì in un attendismo privo di vie d'uscita.

Il re, trincerandosi dietro a un formale costituzionalismo, si dimostrò "cieco e sordo" alle istanze degli aventiniani. Suoi riferimenti - disse - erano solamente la Camera e il Senato.

Rassicurato dalle posizioni della Corona e ripresosi dalla scossa, Mussolini - dopo un po' di prudenza - tornò alla sua abituale tracotanza: sollecitò il ritorno attivistico delle squadre fasciste e, con un decreto ministeriale, mise la museruola alla stampa antifascista.

I capi provinciali del fascismo (con il "ras" Farinacci che spingeva affinché si desse luogo a una "seconda ondata" di squadrismo) alimentarono un crescendo di violenze, aggressioni e devastazioni. Ne fu vittima anche l'intellettuale torinese, fondatore della rivista *Rivoluzione liberale* e collaboratore de *L'Ordine nuovo*, Piero Gobetti, preso duramente a bastonate.

Il 3 gennaio 1925 Mussolini decise di sferrare la sua intransigente e brutale controffensiva: in un veemente discorso al parlamento si assunse la piena responsabilità degli atti di violenza

verificatisi fino allora, compreso il delitto Matteotti. Gridò che "la forza" era "l'unica soluzione", promise che "nelle quarantotto ore successive" la situazione sarebbe stata "chiarita" sotto tutti gli aspetti. E lo fece.
La sua soluzione fu l'aperta dittatura, che divenne spietata negli anni successivi.

Il 25 luglio e l'8 settembre 1943. L'occupazione nazista. La Resistenza

Dopo vent'anni di dittatura il regime fascista – a causa principalmente delle sue dissennate avventure belliche, la cui unica prospettiva era di portare il Paese alla rovina – aveva suscitato in ampi strati della popolazione un sentimento di ostilità.
Il 25 luglio 1943 il gran consiglio del fascismo mise in minoranza Mussolini e ne chiese la destituzione da capo del governo.
I gerarchi promotori dell'iniziativa, coscienti della crisi irrimediabile del regime, privo ormai di coesione interna e di appoggi, miravano a una soluzione monarchico-conservatrice che salvasse il regime stesso scaricando il duce.
Il re accolse le dimissioni di Mussolini, lo fece arrestare e il 26 luglio diede l'incarico di costituire il nuovo governo a Pietro Badoglio: un generale reazionario e opportunista.

Il Popolo d'Italia

NELL'ORA SOLENNE CHE INCOMBE SUI DESTINI DELLA PATRIA

Badoglio è nominato Capo del Governo

Un proclama agli Italiani del Re Imperatore che ha assunto il comando di tutte le Forze Armate: "L'Italia ritroverà la via della riscossa"

Governo militare del Paese con pieni poteri

LE OPERAZIONI IN SICILIA

IL PROCLAMA DEL MARESCIALLO BADOGLIO

La guerra continua

Alla notizia della caduta di Mussolini in tutta Italia si svolsero possenti manifestazioni popolari, animate da entusiasmo e speranza.
Pace era l'invocazione più insistita. Ma fu solo una fiammata, perchè il nuovo governo, riuscì, con il pieno accordo della monarchia, ad imporre il proprio *dictate*: la continuazione della guerra a fianco della Germania nazista e la decretazione dello stato d'assedio, con severe disposizioni di ordine pubblico volte a vietare ogni manifestazione di dissenso.

Giovani in piazza il 25 luglio 1943

Nel frattempo Badoglio condusse trattative segrete con gli Alleati anglo-americani (che già erano sbarcati in Sicilia) e firmò con essi un armistizio, del quale venne data notizia l'8 settembre 1943, con un comunicato diramato in serata via radio. Scattarono immediatamente i piani già predisposti dai tedeschi (che erano al corrente della trama) per l'occupazione dei principali punti strategici del nostro Paese. In quella medesima notte ci fu l'ignominiosa fuga da Roma del governo e della famiglia reale, che si rifugiarono a Brindisi, lasciando le Forze armate prive di disposizioni e letteralmente allo sbando. L'intero Paese fu abbandonato in balia delle prepotenze degli invasori nazisti, che in pochi giorni riuscirono, con le loro truppe, a occupare quasi tutta l'Italia.

Rastrellamento nazista nel ghetto di Roma

Il 12 settembre Mussolini fu liberato dalla sua prigionia al Gran Sasso da un colpo di mano delle SS tedesche. Trasportato in Germania, fondò il Partito fascista repubblicano e, a fine settembre, proclamò la costituzione della Repubblica sociale italiana (Rsi), con epicentro a Salò.
Nel medesimo mese di settembre si costituì il Comitato di liberazione nazionale, formato dai rappresentanti di tutti i partiti antifascisti (socialisti, comunisti, azionisti, democristiani, liberali, democratici del lavoro).

Fu il preludio all'avvio (con apporti e convincimenti diversi, ma con spirito unitario e il sostegno di buona parte del popolo) della lotta di liberazione, che – dopo alti e bassi, tanti stenti e patimenti e il sacrificio di tante giovani vite – si concluderà vittoriosamente il 25 aprile 1945.
Cominciarono a formarsi e ad agire le prime bande partigiane, con poche armi a disposizione e scarse cognizioni militari, un po' improvvisate e perfino indecise sul da farsi. Ma ben presto, con una guida più sicura ed esperta, con un'organizzazione più consona, con una maggiore capacità operativa e un'accresciuta consapevolezza politica, esse divennero brigate assai bene organizzate e disciplinate, capaci di dare filo da torcere al nemico e di proporsi e realizzare l'obiettivo di liberare l'Italia per riscattarla dall'umiliazione e dal disonore.

Una formazione partigiana

Partigiani in azione

Tutti i partiti antifascisti si attivarono per costituire e incentivare l'azione di agguerrite formazioni partigiane, operanti soprattutto sulle montagne.
Il Partito comunista (che fu il primo a muoversi e il più determinato animatore della Resistenza) diede vita alle brigate Garibaldi. I socialisti costituirono le brigate Matteotti, la Democrazia cristiana le brigate Di Dio, il Partito d'azione le brigate di Giustizia e Libertà, i liberali le brigate Autonome.
Oltre che sulle montagne la lotta partigiana aveva svolgimento anche nelle città, ove agivano i Gruppi di azione patriottica (Gap), costituiti dal Partito comunista già nell'autunno 1943.
I Gap erano strutturati in piccoli nuclei di combattenti temerari, tenuti a rispettare le più rigorose regole della clandestinità. Creati per la guerriglia urbana anche nelle sue forme estreme, i Gap provvidero – con azioni meticolosamente preparate – a giustiziare ufficiali

nazisti e della Repubblica sociale, dirigenti del Partito fascista, i responsabili delle deportazioni, le spie e i delatori scoperti, nonché a colpire, con attentati mirati, reparti e sedi nemiche, a distruggere installazioni e impianti tecnologici, mezzi di trasporto, linee elettriche, reti di comunicazione, sia ferroviarie, che telefoniche e radiofoniche.

Nella convinzione che l'attendismo non avrebbe che prolungato l'occupazione nazifascista, col suo carico di lutti e rovine, i Gap iniziarono da subito a non dare tregua al nemico, a colpirlo in ogni luogo e in ogni momento con azioni fulminee.

Nelle loro file si distinse, per ardimento e capacità organizzative, Giovanni Pesce, comandante dei Gap prima a Torino e poi a Milano.

La finalità precipua dei Gap era di scuotere l'opinione pubblica, di animare lo spirito antifascista tra i lavoratori e le masse urbane, di incentivare la ribellione dei giovani e di spingerli alla lotta, dimostrando loro che il nemico non era invincibile, che poteva essere colpito anche nel cuore dei suoi fortilizi e che, con il concorso popolare, sarebbe stato prima o poi sconfitto.

Giovanni Pesce

Nella Resistenza ebbero una funzione importante le donne, per quanto assai spesso e ingiustamente il loro ruolo sia stato rappresentato come secondario e accessorio rispetto a quello ricoperto dagli uomini.

Furono migliaia le donne che non indugiarono a impugnare le armi e che presero parte ai combattimenti o che svolsero, correndo pesanti rischi, il compito di staffette partigiane, trasportando con le loro biciclette armi, esplosivi, materiale di propaganda e fungendo, in molti casi, da ufficiali di collegamento, recapitando messaggi riservati.

Occorre pure evidenziare che accanto alla Resistenza armata ci fu una Resistenza non armata, anch'essa importante e contrassegnata da atti di coraggio, compiuti dalle famiglie, dalle donne e dagli uomini, compresi diversi sacerdoti – come il parroco di Villamarzana – che non esitarono a offrire protezione, ospitalità e viveri ai partigiani, o che si adoperarono per fornire ai combattenti documenti falsi e lasciapassare, indispensabili per lo svolgimento delle loro azioni.

Insomma è bene avere contezza che la Resistenza non fu solo guerra, ma impegno diffuso, solidarietà, sperimentazione della democrazia, aiuto ai combattenti in armi, ai fuggiaschi, ai tanti che subivano, inermi, gli effetti brutali della barbarie.

Ogni grande evento della storia – anche il più univoco nella sua portata liberatrice – ha in sé qualche zona d'ombra. Così fu anche per la Resistenza, nella quale non mancarono le spie, i traditori, i teppisti e i profittatori.

Fu costante premura dei comandi partigiani tenere alta l'allerta e, nel caso, isolare e punire severamente coloro che commettevano misfatti o si macchiavano d'infamia.

I detrattori della Resistenza cercano di far leva su taluni episodi poco edificanti – che in realtà furono assai circoscritti – nel vano tentativo di screditare un evento che rimane, in forza della sua inconfutabile rilevanza, tra i più importanti della storia del Novecento.

La lotta partigiana nel Polesine e la strage di Villamarzana

Anche nelle campagne del Polesine, dopo l'8 settembre 1943, la Resistenza antifascista cominciò a germogliare, con gruppi che sorsero ad Adria, a Badia Polesine e che via via si attestarono in altre borgate, tra cui Villamarzana, ove Giorgio Dall'Aglio – uomo perspicace e buon organizzatore – tessendo una rete di contatti e di proficua collaborazione con raggruppamenti di altre località del circondario, contribuì a costituire, nella primavera del 1944, una delle formazioni partigiane più agguerrite operanti nel Polesine, guidata da Bellino Varliero, che in seguito prenderà il nome di brigata Tasso. Furono molteplici e di un certa efficacia le azioni partigiane compiute in zona tra il giugno e l'ottobre 1944

Il movimento partigiano era osteggiato da buona parte della borghesia agraria cittadina, ma poteva fruire di protezione e appoggio nelle cascine e nelle borgate contadine.

Alle azioni dei partigiani i nazifascisti risposero con rabbia e ferocia e, nel tentativo di arginare l'estendersi della Resistenza, dispiegarono le loro forze in insistiti rastrellamenti e rappresaglie. Non solo.

Nei primi giorni dell'ottobre 1944 l'Ufficio politico investigativo di Rovigo provò a infiltrare quattro spie (due toscani - tra cui il capitano Riccardo Serafini, esperto in operazioni di infiltrazione di agenti fascisti nelle formazioni partigiane - e due polesani, conoscitori dei luoghi) all'interno del distaccamento partigiano di Villamarzana, composto da una cinquantina di uomini e comandato da Giorgio Dall'Aglio.

La trappola venne scoperta da un partigiano che ne informò il comando. Vennero subito prese le contromisure idonee a far fallire quella meschina operazione. Con un'azione fulminea cinque partigiani fecero irruzione, armi in pugno, nel luogo in cui le spie fasciste si riunivano (la cascina Stongarde, a meno di un chilometro dal centro di Villamarzana), le sorpresero non dando loro la possibilità di reagire e provvidero a giustiziarle. I corpi vennero sotterrati in un campo poco distante.

Per il comando fascista di Rovigo fu uno smacco non da poco e brutale fu la sua reazione. Vennero subito inviate sul posto una compagnia della Guardia nazionale repubblicana e un raggruppamento delle Brigate nere, che con l'ausilio dei nazisti, compirono rastrellamenti a tappeto.

Vennero catturati come ostaggi circa cento cittadini, per lo più congiunti di sbandati e di renitenti alla leva. Una parte di essi fu trasportata alle carceri di Rovigo, altri furono rinchiusi nella casa municipale di Villamarzana.

L'8 ottobre venne arrestato e rinchiuso nel municipio anche il parroco del paese, don Vincenzo Pellegatti, "colpevole" di essersi rifiutato di dare lettura in chiesa di un dispaccio fascista e di aver pronunciato, nel corso della predica, parole avverse al fascismo, ai suoi metodi violenti, ai suoi scherani.

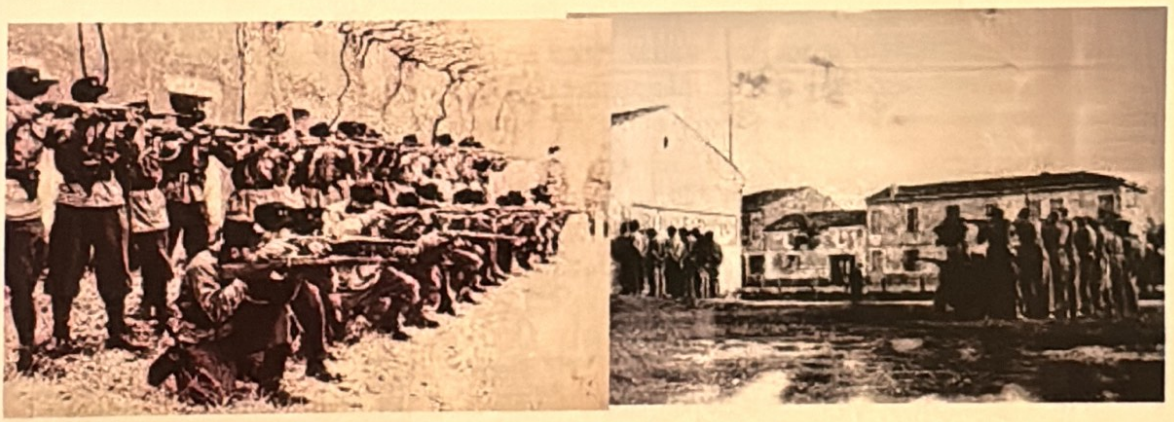
I catturati subirono massacranti interrogatori, con schiaffi, pugni, bastonate e nervate, le cui conseguenze furono, in taluni casi, mortali. Alcune cascine vennero saccheggiate e alcuni fienili furono dati alle fiamme.

Nella notte fra il 13 e il 14 ottobre nella campagna e nelle cascine attorno a Villamarzana e nei borghi limitrofi i fascisti, con l'ausilio dei nazisti, effettuarono – con ampio impiego di mezzi e forze - rastrellamenti mirati ad accerchiare e a trarre in arresto i nuclei di partigiani che sapevano (verosimilmente grazie a una soffiata) essere lì dislocati.

In effetti, secondo la testimonianza resa dal comandante partigiano Dino Campion, riportata nel libro di Ives Bizzi *La Resistenza nel* Polesine, alle due di quella notte Campion si trovava con una cinquantina di suoi uomini ai Dossi di Precona, ove lo raggiunse, trafelato, Giorgio Dall'Aglio per dargli la notizia che nella vicina cascina del Fiorentino un gruppo di suoi partigiani era rimasto intrappolato.

Con una fuga rocambolesca gli uomini guidati da Campion riuscirono a trarsi in salvo, mentre non ce la fecero a sottrarsi alla cattura i sedici partigiani scovati al Fiorentino.

Vennero altrove catturati altri antifascisti e partigiani e alcuni di questi rimasero uccisi dagli aguzzini in scontri isolati.
Una metà degli arrestati fu tradotta nelle carceri di Rovigo, mentre gli altri vennero rinchiusi con gli ostaggi a Villamarzana.
Per tutti loro la sorte era ormai segnata e inesorabilmente, nella mattinata del 15 ottobre, si mise in moto la macchina della morte.
Venne data disposizione di raggiungere al più presto Villamarzana ai componenti del tribunale militare di Piove di Sacco, a due sacerdoti di Lendinara, a un fotografo di Arquà Polesine; a Rovigo vennero caricati sui camion i prigionieri prescelti a essere fucilati, prima ancora del processo-farsa. In fretta e furia vennero comminate 42 condanne a morte, non risparmiando ragazzi di appena 16 e 17 anni.
Nel primo pomeriggio i condannati furono trascinati nella casetta del barbiere che insisteva nella piazza di Villamarzana. Sul muro esterno, prospiciente la piazza stessa, presidiata da militi armati, venne scritto a caratteri cubitali *Primo esempio.* Un mezzo speciale girava su e giù per la piazza con la mitragliatrice puntata per evitare eventuali sortite partigiane, altri militi controllavano i punti più lontani. Venne approntato il plotone di esecuzione: dodici uomini accovacciati e dodici in piedi, tutti fascisti italiani, perché i tedeschi – che avevano avuto parte attiva nei rastrellamenti – non parteciparono alla fucilazione. Un camion sostava nelle vicinanze per accogliere i corpi dei fucilati.
I partigiani e i patrioti destinati a perire vennero fatti uscire a gruppi di sei per volta con le mani legate dietro la schiena, posti con il viso rivolto al muro e fucilati a colpi di moschetto.
La drammatica sequenza, iniziata attorno alle ore 16, si concluse alle 17,30.

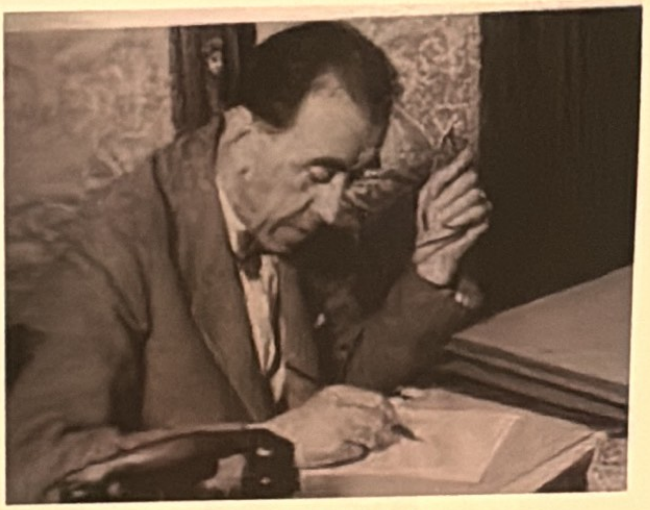


Immagini della fucilazione

Uno dei quarantadue fucilati rimase solamente ferito dalla scarica di proiettili e riuscì a salvarsi.
Dopo tale massacro i fascisti non si presero nemmeno un attimo di quiete.
Il giorno successivo arrestarono e uccisero un altro giovane antifascista.
Quattro giorni dopo, il 19 ottobre, in un ulteriore processo-farsa, vennero condannati a morte sia il parroco sia l'ex segretario del fascio di Villamarzana, entrambi accusati di compiacenza nei confronti dei partigiani. Mentre il primo venne risparmiato su pressione del vescovo e del prefetto di Rovigo, per il secondo non ci fu scampo.
E così salì a quarantatre il numero delle vittime di quel brutale eccidio.
In ricordo e a onore delle vittime dell'odio e della violenza nazifascista è stato eretto a Villamarzana un monumento, che preserva la casa del barbiere in cui furono rinchiusi i condannati a morte e sul cui muro esterno, scenario dell'esecuzione, sono tuttora visibili i fori delle pallottole sparate a raffica dagli aguzzini. Il monumento comprende altresì una lapide sulla quale sono scolpiti i nomi dei quarantatre caduti.

La testimonianza di Bruno Bevilacqua

Bruno Bevilacqua non manca di partecipare ogni anno alla manifestazione rievocativa della strage di Villamarzana e di tenere il suo discorso.
Si riporta di seguito il testo della toccante testimonianza resa due anni fa.
"Vorrei anteporre alle mie parole di testimonianza e di ricordo una citazione di Piero Calamandrei: uno degli eminenti padri della nostra Costituzione.
Diceva Calamandrei: *Forse c'è qualcuno che preferirebbe lasciar da parte queste rievocazioni, qualcuno al quale queste ombre fanno ancora paura. Respingiamo questi ipocriti predicatori di insidiosa indulgenza.*
Il perdono non si nega ai pentiti: ma occorre l'umiltà del pentimento e non gettare fango sulla guerra partigiana. Allora noi abbiamo il dovere di rievocare qui i nostri morti e di rinnovare dopo tanti anni il giuramento di non tradirli.
A questo giuramento non ho mai mancato ed oggi ricordo di nuovo a voi il sacrificio dei miei fratelli Giovanni e Luigi, fucilati dai fascisti il 15 ottobre 1944.



Piero Calamandrei

Potete immaginare quanto sia doloroso per me ricordare quei momenti che hanno distrutto la serenità della mia famiglia e fortemente condizionato la mia infanzia, facendomi passare un'infinità di giorni cupi e tristi, che un ragazzino di otto anni – come ero allora – non dovrebbe mai conoscere.
Con la mia famiglia vivevo alla fattoria dei Dossi, a 800 metri da Precona e a un chilometro dalla fattoria Fiorentino.
La nostra era la vita dura che conducevano i contadini poveri e i braccianti, fatta di fatica, di privazioni, di fame nera; una vita scandita dai ritmi dei campi e del governo del bestiame, con le giornate che cominciavano ancora prima dell'alba. Ma per me e per i ragazzetti della mia età era pur sempre una vita spensierata.

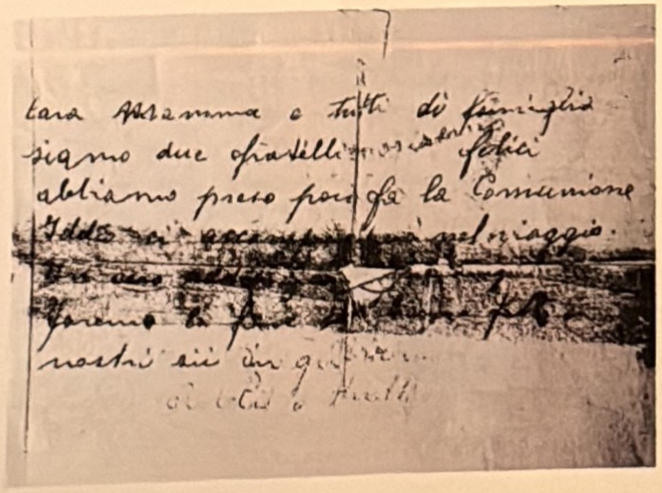
Mio padre Celio governava i buoi e la stalla e svolgeva pesanti lavori agricoli; mia mamma Rosa accudiva noi figli (che eravamo sei), sbrigava le faccende domestiche, governava il maiale e aiutava il papà nel lavoro dei campi.
Giovanni, il maggiore di noi fratelli, aveva da poco compiuto 18 anni ed era stato chiamato a servire in armi la repubblica fascista di Salò, mentre Luigi, che di anni ne aveva 17, era stato comandato a effettuare lavori vari di fortificazione e scavo di fosse anticarro sotto il comando degli occupanti tedeschi. Entrambi, animati da spirito antifascista, scelsero la strada pericolosa di non prestare i propri servigi a vantaggio dei repubblichini di Salò e dei nazisti. Ne rifiutarono la chiamata, risultando rispettivamente renitente e disobbediente alla leva.
Sapevamo in famiglia che non solo i partigiani, ma che pure gli sbandati e i renitenti erano ricercati dai nazifascisti e che pertanto occorreva essere prudenti e vigilanti. *(nella foto Rosa e Celio Bevilacqua)*

Sul finire dell'estate del 1944 le retate in zona si erano intensificate, costringendo Giovanni e Luigi a stare costantemente all'erta e a essere guardinghi.
Come era tradizione contadina, tutta la famiglia si riuniva al completo in occasione del frugale pranzo e della cena, ma da qualche mese uno dei fratelli più piccoli, a turno, doveva stare di guardia sulla strada per avvistare l'eventuale arrivo di persone sospette o per avvertire il rombo del motore di qualche automezzo militare e, in caso di pericolo, dare l'allarme ai fratelli maggiori, permettendo così a Giovanni e a Luigi di scappare con un salto dalla finestra e di nascondersi nella campagna.
Questa febbrile fase di tensioni e di espedienti protettivi continuò fino al 14 ottobre 1944, quando il mondo ci crollò addosso.
Alle sei e mezza del mattino di quel giorno avvenne l'irreparabile.
Ci fu una retata e un camion carico di soldati tedeschi e di camicie nere fasciste si fermò di fronte alla cascina dove stavamo.
Gli sgherri sfondarono con prepotenza la porta della mostra abitazione e salirono immediatamente al piano delle camere da letto, sorprendendo nei loro giacigli Giovanni, Luigi e un loro amico antifascista: Florindo Rasi.

Luigi e *Giovanni Bevilacqua*

Con la minaccia delle armi e senza dare loro la possibilità di vestirsi, li fecero scendere e sdraiare nell'aia con il volto rivolto a terra.
Mentre alcuni fascisti e tedeschi li tenevano sotto controllo con i mitra puntati, altri perquisivano la casa alla ricerca di armi e di materiale antifascista.
Buttarono tutto sottosopra, ma non trovarono nulla di compromettente.
Fortunatamente i partigiani che alloggiavano nella stalla attigua, preavvertiti per tempo della imminente retata, erano riusciti a darsi alla macchia.
A seguito dell'esito negativo della perquisizione l'ufficiale tedesco rassicurò mia madre sulla sorte dei figli Giovanni e Luigi, comunque dichiarati in arresto assieme a Florindo Rasi.
I tre prigionieri vennero avviati a piedi (con le mani alzate, sempre sotto la minaccia delle armi e seguiti dal camion dei nazifascisti) verso la vicina cascina Fiorentino, che era stata oggetto di una contemporanea retata e che gia risultava avvolta dalle fiamme, in quanto i fascisti, avendovi scovato (nascosti nella stalla) una quindicina di partigiani, avevano deciso di bruciarla per rappresaglia

Mamma Rosa raccolse in casa, in fretta e furia, alcuni vestiti e le scarpe da portare ai figli, ma quando, rincorrendo la colonna, fu vicina a Giovanni e Luigi, l'ufficiale tedesco - forse ritenendo che invece che indumenti portasse con sé armi - la bloccò e la fece arrestare.
Giunti al Fiorentino vennero tutti - i partigiani sorpresi in quella stalla, mia madre, i miei due fratelli e il loro amico Florindo - caricati sui camion e trasportati a Villa Pelà, nella piazza del vicino paese di Castelguglielmo, ove si trovano anche i partigiani che i repubblichini erano riusciti a scovare e a trarre in arresto in una cascina di quel paesino.
Là venne tradotto anche mio padre Celio, arrestato, senza alcun motivo, mentre attendeva al lavoro nei campi. Al momento dell'arresto era con lui mio fratello Secondo, che avendo solo tredici anni fu lasciato libero, ma non esentato dal subire una pesante intimidazione per mano degli scherani fascisti. Infatti, mentre faceva ritorno alla fattoria dei Dossi con i nostri buoi, egli venne spaventato da ripetuti colpi di fucile sparati in aria.
Mamma Rosa e papà Celio furono condotti in carcere a Rovigo, ove vennero trattenuti per trenta giorni.
Proseguirono nel frattempo le retate in zona, con la cattura di altre persone.
Tutti gli arrestati vennero rinchiusi in parte nel carcere di Rovigo e in parte presso il municipio di Villamarzana.
I miei fratelli Giovanni e Luigi vennero imprigionati a Rovigo, in un'ala diversa da quella in cui si trovavano i genitori, e il giorno seguente – il 15 ottobre 1944 - furono fucilati nella piazza di Villamarzana, con altri quaranta partigiani e patrioti.
Mia madre e mio padre seppero dell'atroce sorte toccata ai loro due figli solo dopo la scarcerazione e il ritorno a casa.
Nel frattempo toccò a noi piccoli, con i genitori in carcere e i fratelli maggiori che non c'erano più, occuparci della vita alla fattoria.
I miei fratelli Secondo e Primo - entrambi di tredici anni, giacché erano gemelli - presero a mezzo salario il lavoro di nostro padre e così riuscimmo a tirare avanti, con un'angoscia che mai dimenticherò.
Così come mai dimenticherò gli ultimi pensieri di Giovanni e di Luigi, racchiusi nel biglietto di addio che ci hanno lasciato per il tramite dei frati cappuccini di Lendinara che avevano assistito i condannati a morte.
Un biglietto bagnato dalle lacrime di disperato dolore di nostra madre, ora ingiallito, che conservo come una reliquia sacra. Le parole in esso espresse rendono onore alla dignità mostrata in quel tragico momento dai miei fratelli, che seppero andare incontro alla morte serenamente, con un pensiero ai loro cari e alla libertà della patria.

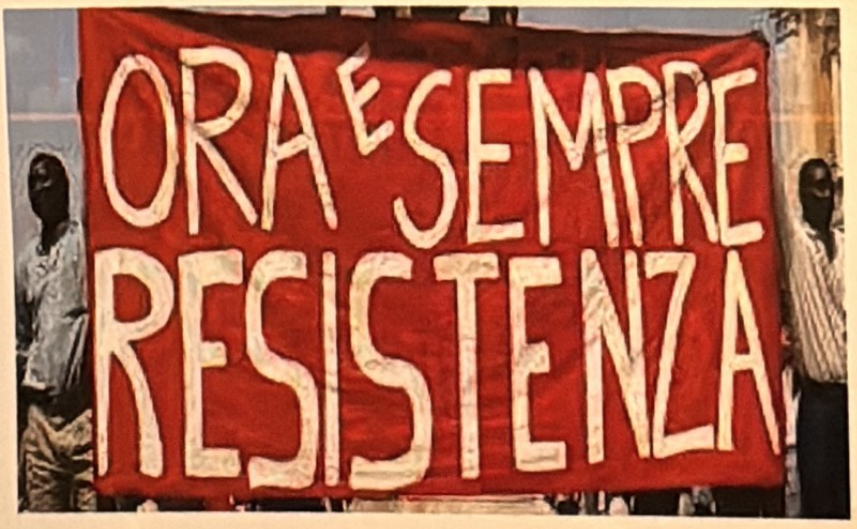


(Cara mamma e tutti di famiglia,
siamo due fratelli, moriremo felici.
Abbiamo preso poco fa la Comunione
Iddio ci accompagnerà nel viaggio.
Un caro addio.
Giovanni e Luigi
Faremo la fine che hanno fatto
i nostri zii in guerra.
Addio a tutti).

Da più di trent'anni ho lasciato la terra natia e risiedo a Rho, ove svolgo assiduamente attività nell'ambito della sezione locale dell'Anpi (l'Associazione nazionale dei Partigiani d'Italia).
Nel 2015 abbiamo voluto, di concerto con l'Amministrazione comunale, celebrare il settantennale della Liberazione con una riuscitissima festa popolare.
Lo voglio ricordare perché era e rimane importante il movente di quell'iniziativa: *sollecitare la popolazione ad essere parte attiva nel preservare valori, memoria e tradizione, nella consapevolezza che anche la tradizione più radicata può diventare una pianta secca se non riesce a generare nuovi germogli, fiori e frutti, perché la tradizione è la salvaguardia del fuoco, non l'adorazione delle ceneri*".

Bruno Bevilacqua a Villamarzana

Mario Anzani e Bruno Bevilacqua a un congresso dell'Anpi a Milano

Se voi volete andare
in pellegrinaggio
nel luogo dove è nata la nostra
Costituzione,
andate nelle montagne
dove caddero i partigiani,
Andate nelle carceri
dove furono imprigionati,
nei campi dove furono impiccati.
Dovunque è morto un italiano
per riscattare la libertà
e la dignità,
andate lì, o giovani, col pensiero,
perché lì è nata
la nostra costituzione.

Piero Calamandrei